Vol. 311. N. 13.
Vol. 29. N. 27.

NEGOZIATO

TRA

IL CONTE DI CAVOUR E IL CARDINALE ANTONELLI

CONCHIUSO

PER LA CESSIONE

DEL

POTER TEMPORALE DEL PAPA

DI

D. ANTONINO ISAIA

Diritti di traduzione e riproduzione riservati

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI - BORGETTI
MACERATA

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1862

NEGOZIATO

TRA

IL CONTE DI CAVOUR E IL CARDINALE ANTONELLI

CONCHIUSO

PER LA CESSIONE

DEL

POTER TEMPORALE DEL PAPA

DI

D. ANTONINO ISAIA

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1862

P18930

La questione romana è di tanto momento e di tanta importanza, tocca così dappresso a temporali interessi de' potenti e agli spirituali di tutti i cristiani, la sua causa s'immedesima per modo con quella ch'è combattuta fra i liberali ed i retrivi; che non è da stupire, se ad ogni passo ch'ella dia o arretrando o avanzando per la sua soluzione, se ne commova non solo Italia e Francia, ma Europa e il mondo. Quindi la aspettazione universale è volta al gabinetto di Francia, alla corte di Roma, al parlamento Italiano; quindi tutti deplorano la dolorosa lentezza de' negoziati, e il temporeggiare nelle decisioni, funesto così al papato come agli interessi d'Italia, e alla dignità di Francia; senza volersi capacitare che nelle cose umane hanno gli uomini minor potere, che dagl'imprudenti si stima. Ma ciò che in questi giorni maggiormente destava e speranze e timori nel seno di tutti i partiti era la pubblicazione della nota stesa dal ministro imperiale Thouvenel, e presentata per mezzo del signor La Vallette alla Corte Romana, e la risposta che le fu fatta dal Segretario di Stato Cardinale Antonelli. Tutti i diarii d'Europa le riportarono, e tutti con singolare studio e a più riprese secondo le loro varie opinioni le chiosarono. Come ne fu generale l'annunzio, così assai diverso, se non contrario, fu il giudizio che di esse portò l'opinione dell'universale. Imperciocchè quando si volle discorrere delle pro-

poste imperiali contenute nella nota francese, ogni assennato ed imparziale scrittore non potè non riconoscerle conformi all'equità, e a quelle oneste norme di ben pubblico, che devono essere seguitate nelle trattazioni diplomatiche, e nei negozii de' popoli e degli Stati. In essa niente si contiene che non risponda alla dignità, alla religione della Francia, ai diritti, alla salute d'Italia, alle utilità e alla grandezza del pontificato. Mentre quelle proposte rivelano l'animo benevolo dell'Imperatore e la sua devozione verso il Pontefice, non mancano però di mettere innanzi gli eventi e i fatti compiuti, che ad umana forza non è dato disfare: ricordano voti e bisogni di popoli, che l'equità della Francia non può contrariare: espongono condizioni e principii sanciti dal giure europeo, che Francia non può rompere senza far perigliare la pace europea. Donde se ne cava la conseguenza, ch'è pure necessità abbandonare una via la quale mette a precipizio; ch'è necessità acconciarsi alle condizioni europee, e aver riguardo ai diritti incontestabili della Nazione Italiana in accordo coll'onore del papato e coll'indipendente libertà del successore di Pietro. Sicchè in generale la nota del Governo francese ebbe lode di moderazione, di civile sapienza, d'imparziale giustizia, e di vero amore verso la religione.

Ma di ben altro tenore, e inspirata da sentimenti ben diversi fu la risposta data dal Cardinale Segretario di Stato della Corte Romana, sulla quale perciò cadde severo ed acerbo il giudizio di tutta la libera stampa d'Europa. E da prima fu non senza grande meraviglia osservato, che una questione così eminentemente sociale e politica si ostinasse il Cardinale a considerarla unicamente dal lato religioso. Adito in verità troppo facile e comodo che si apre la Corte Romana a deludere i più chiari argomenti, a sciogliersi dai discorsi che la stringono, il travolgere la controversia politica in discussione religiosa, e trattarne come di materia dogmatica, della quale si fa arbitra inappellabile come di

dottrina rivelata. Quindi indarno cercheresti nella risposta del Segretario di Stato Antonelli titoli derivati o dal bene comune, o dal volere de' popoli, o dalla quiete d'Europa e del mondo: di questi e di somiglianti titoli non cenno, non verbo nella risposta romana. E di che dunque si ragiona, e su quali fondamenti si appoggia la pretensione, che sia il potere temporale ai Pontefici conservato?

Non si ragiona che di provincie per l'innanzi possedute a titolo di patrimonio della Chiesa, che furono alla sovranità pontificia violentemente sottratte; non si ragiona che di possessi ecclesiastici, i quali alla Santa Sede furono con spogli e rapine sacrileghe involati; non si ragiona che di giuramenti pronunciati, i quali obbligano non solo il presente Papa e gli attuali Cardinali, ma anche i futuri a mantenere e difendere quelli che essi chiamano loro diritti, tornino o no ad aperta ingiustizia verso diritti più sacri e irrepugnabili, che accampano i popoli e le nazioni. Da così fatte teorie il Cardinale Segretario inferisce l'impossibilità assoluta di scendere a patti, di esaminare condizioni, di appigliarsi a quei savi consigli, i quali sono suggeriti dalla prudenza, nè possono rigettarsi senza incorrere nella taccia bruttissima o di mente acciecata, o di volontà guasta e corrotta. Per tal modo chiuso l'adito ad ogni intervento diplomatico, come al tutto profano, con franchezza maravigliosa si proclama la necessità, che le cose ritornino alle primiere condizioni, che colla forza, colle armi, col sangue si riducano all'antica obbedienza le perdute provincie, e si conchiude colla dura ed acerba sentenza, o tutto o nulla. Quasi in controversia di fatti temporari e passaggeri fosse implicata questione di dogmi e di misteri rivelati; quasi si dovesse cavare norma dalle decisioni di fede per comporre e terminare politiche differenze; quasi nessun riguardo di giusta deferenza, nè di debita riconoscenza legasse la Corte Romana verso la Francia mediatrice; quasi che neppure esistesse l'Italia; e quasi infine nessun peso avessero sulle

bilancie dei re e dei principi le sorti, le condizioni e i voleri di un'intiera nazione.

Ma allo stupore destato dall'esame della nota romana successe ragionevolmente in Europa il dubbio, se il Cardinale Segretario di Stato inspirandosi per avventura alle arti antiche dei Curiali Romani, quando si trincerò in quel suo inesorato e fatale *non possumus*, *non ci è possibile*, abbia veramente operato da senno, ed esposto tutto e schietto il suo pensiero. E molti pigliaron sospetto, ch'egli abbia trovato un espediente, e afferrata un'occasione da guadagnar tempo, e dal tempo destramente impiegato, ottenere quello che indarno avrebbe sperato conseguire da negoziati e da pratiche intavolate direttamente col Governo francese. Nè sì fatto dubbio può tacciarsi di temerità, o reputarsi lontano da ogni verisimiglianza. In fatti come mai potremo darci a credere, l'Antonelli tanto pellegrino nelle storie ecclesiastiche, tanto soro delle convenzioni conchiuse dalla Santa Sede, da ignorare il trattato celebratissimo sancito da Pio VI e dal generale Buonaparte in Tolentino? E fu in forza di quella solenne convenzione, e col consentimento del collegio intiero de' Cardinali, che quel Pontefice rinunziò al Principato di Avignone e alle Romagne da secoli soggette alla Signorìa papale. E lungi dal riportarne biasimo, ebbe lode di saviezza e di prudenza dai cattolici del mondo intiero. Forse i giuramenti che Pio VI e i suoi Cardinali avevano prestato, erano altri da quelli che ora legano Pio IX e i presenti Cardinali? Oppure vorremo riputare che il Cardinale Antonelli asserendo, nè il Pontefice nè i Cardinali presenti nè i futuri avere facoltà di rinunziare a provincie degli Stati ecclesiastici dichiarate tutte patrimonio della Chiesa, vorremo credere io dico, che intendesse oscurare la fama, e vilipendere il nome di quel Pontefice morto gloriosamente in esilio per difesa della religione? Vorremo credere ch'egli volesse gettare l'accusa di rotta fede, di violato giuramento addosso a quel Pontefice e all'intiero

collegio di quei Cardinali suoi antecessori, i quali con savio consiglio ad una tale abdicazione Pio VI confortarono? Nè ci si dica che necessità di guerra, e insolenza di vittoria, e minaccia di peggior danno forzarono e il Pontefice e il sacro collegio a quel duro passo. Imperciocchè potremmo opporre gli argomenti medesimi le mille volte ripetuti dai clericali, che tutto si ha da tollerare, e tutto patire innanzi che si cali ad approvare una pubblica iniquità, e che non è ragione al mondo che debba o possa condurre la sovrana autorità del Pontefice a sanzionare una violenta e disonesta rapina. E poi non era aperto anche a quei giorni per Pio VI la strada di Vienna? E non gli era lecito ricovrare colà, e sottrarsi agli arbitrii di un imperioso vincitore, contro gli atti superbi e la violenta spoliazione innanzi al mondo e a tutti i cattolici solennemente protestando? E pure chi sa che così fatti consigli non fossero anche allora susurrati alle orecchie del Pontefice: e chi sa che anche in quei giorni consiglieri cupidi ed interessati non lo confortassero alla fuga, piuttosto che calare a patti con un sacrilego governo macchiato di tanti delitti e di tanto sangue. Ma il venerando Pontefice chiuse le orecchie ai dissennati consigli, ma allontanò dai suoi fianchi i fanatici consiglieri, e preferì il partito di adempiere all'obbligo divinamente impostogli di starsi vicino alla tomba di san Pietro, e non abbandonare l'Apostolica Sede, quantunque cinta da spine acutissime, onde di là governare e dirigere il mistico ovile di Gesù Cristo.

Sebbene non era mestieri che il Cardinale Antonelli si rifacesse tanto indietro nelle ecclesiastiche memorie, nè riandasse colla mente gli atti lontani de' passati Pontefici, per apprendere che non esiste legame alcuno nè divino nè umano, che tolga al Pontefice la suprema facoltà di menomare il suo regno e le regali prerogative, quando il richieggono il bene della religione e la felicità de' popoli. E per fermo ne aveva innanzi agli occhi viva la prova e recentis-

simo l'esempio: anzi di così memorabile atto egli medesimo era stato e parte e consigliero. Quando nel 1848 tutta Italia sorgeva a nuova vita e a nuovi destini, quando i reggitori dei principati italiani vestendo miti e benevoli sentimenti verso i loro sudditi accordavano spontanee riforme e franchigie di liberale governo; Pio IX e i suoi Cardinali, e con essi l'Antonelli furono forse da' loro giuramenti trattenuti questi dal consigliare, e quello dal concedere a' popoli dello Stato Pontificio un liberalissimo Statuto? Esitarono forse per scrupoli di coscienza dall'approvare e dal promulgare una forma di governo francamente costituzionale? E che era questo, se non un menomare le regali prerogative, e un rinunziare a parte della sovrana autorità? Perciocchè tutti sanno che nel costituzionale reggimento e principe e popolo nei suoi legittimi rappresentanti, da lui liberamente eletti, egualmente partecipano del supremo potere: nissuno ignora che in tale governo e principe e parlamento in accordo promulgano le leggi civili e penali, governano le ricchezze comuni, decretano le imposte, e sopraintendono al regolare andamento dello Stato. E quale sarà, se non è questa una vera e reale partecipazione alle prerogative della sovranità? Ora, come annunciava un programma del medesimo Pio IX affisso il 10 febbraio 1848, « ai desiderii di libere istituzioni, ed ai « timori di non conseguirle, che agitavano i suoi Romani, « non fu sordo il Pontefice. Ma non ristandosi dal continuo « meditare, come si potessero più utilmente svolgere e per- « fezionare le civili istituzioni che aveva poste non costretto « da alcuna necessità, ma persuaso dal desiderio della feli- « cità de' suoi popoli, e dalla stima delle loro nobili qua- « lità », promulgò uno Statuto, nel quale si associò il popolo nell'esercizio di quella sovranità, che prima era stata assoluta e tutta propria del pontificato. Da quell'atto memorando ne risentì forse offesa la cattolicità, della quale ora lo Stato Pontificio dicesi il patrimonio? O per avventura fu d'uopo di consultazioni cattoliche, o di suffragi universali de' fedeli,

perchè al Pontefice fosse fatta facoltà di disporre di ciò che ora dicesi non essere suo? Nulla di tutto questo: che anzi non sappiamo ricordato dalle storie atto pontificale, che più dello Statuto del 1848 venisse dall'intiera cattolicità più lietamente accolto e più cordialmente applaudito. Non sappiamo nè di enciclica nè di bolla papale, che meglio dello Statuto giungesse a disarmare i dissidenti di quella ripetuta loro opposizione, che fede cattolica e libertà non potevano insieme accordarsi. Non sappiamo di altro fatto che commovesse fino l'Imperatore dei Turchi inducendolo a spedire oratori, ad offrire e congratulazioni e doni ai piedi del capo della cristianità.

Ma sorgeranno a dire gli avversarii, che l'indipendenza è necessaria al grado del Pontefice, alla quale è franchigia guardia e scudo la sovranità, che non viene meno per diminuite provincie, nè si spegne per forma di costituzionale reggimento. Ora dove dell'intiera sovranità fosse spogliato il Pontefice, anche la sua indipendenza si verrebbe a togliere; donde nei cattolici scemerebbe la fiducia e la riverenza dovuta alla Sede Apostolica; e al Pontefice non resterebbe libero e sicuro l'esercizio del suo spirituale ministero. E noi prima osserveremo all'incontrario, che nella sua risposta alla nota francese, il Cardinale Segretario di Stato non parlò della necessità di un dominio che accertasse l'indipendenza; ma asserì di provincie, anzi di qual siasi terra anche breve e ristretta degli Stati Pontificii non potersi *nè da Papi nè da collegi di Cardinali, nè ora nè in perpetuo da ecclesiastica signoria affrancare.* E questo perchè? Perchè a sentenza del Cardinale, ne hanno impedimento e Papi e Cardinali dal debito contratto per giuramenti, e perchè gli Stati della Chiesa appartengono all'universalità dei fedeli cattolici, de' quali lo Stato stesso è il patrimonio. Ma se, e passati Pontefici, e il vivente Papa Pio IX o alla signoria di provincie rinunziarono, o l'assoluta e intiera autorità sovrana abdicarono senza violare obblighi di coscienza,

e senza taccia di alienare l'altrui; come il Cardinale Segretario di Stato metterà in accordo questi atti col vincolo infrangibile de' giuramenti, o colla sua teoria dello Stato ecclesiastico eretto a patrimonio dell'intiera cattolicità? E per ultimo, sovranità e indipendenza politica sono forse termini tanto correlativi che l'uno senza l'altro non possa concepirsi nè attuarsi? Nessuno può crederlo, e il Cardinale non ne adduce, nè mai ha addotti argomenti per provarlo. Che se d'indipendenza ha d'uopo il Pontefice pel suo sacro ministero, indipendenza gli giura l'Italia, indipendenza gli promette la Francia. Infatti a che mirano i capitolati stesi dal gabinetto di Torino, a che parano le profferte del gabinetto di Parigi, se non ad offrire tante garantigie alla pontificale indipendenza, quanta il Papa e il cardinale Antonelli possano ragionevolmente immaginare ed esigere? Sarebbe adunque strana e irragionevole pretensione volere colle armi straniere e colla domestica tirannia mantenere un' ombra e un simulacro di odiata sovranità col pretesto di una necessaria indipendenza, la quale d' altronde in mille modi è accertata al Pontefice dalle proposte del Governo Italiano, dalla parola della Francia, dal volere di tutta la cristianità e dall'opinione civile del mondo intiero. Perciò il cardinale Antonelli memore de' fatti compiuti e registrati nei fasti ecclesiastici, testimonio e parte degli atti nobilissimi dell'attuale pontificato, conscio de' capitolati italiani e delle profferte francesi, non può avere da senno distesa quella strana risposta alla nota francese: un pugno d'illiberali, d'interessati, d'ingordi curiali posti alla testa della reazione faziosa convenuta in Roma gli ha imposto quelle storte e fallaci idee; alle quali, siam sicuri, egli ha tanta fede, quanta ne richiede per avventura lo scopo politico che si è proposto a meta delle sue diplomatiche trattative.

Questo giudizio de' pensieri, dell'indole, del genio dell'eminentissimo Antonelli tanto diverso da quello che ne dà la stampa giornaliera, potrà sembrare ad alcuno troppo lon-

tano da verità e non conforme all'originale. Pure a convincersi che ci siamo tenuti nei confini del vero non è d'uopo che riandare gli atti e la carriera politica, la quale egli fece precedere alla dolorosa ritirata, e alle famose conferenze di Gaeta. Da un tale esame si raccoglierà ad evidenza, come egli senza lealtà e senza convincimento di principii politici, colà si getta ove crede trovare il suo utile, e quel partito favoreggia di tutte le sue forze e di tutti i suoi scaltrimenti, il quale gli si faccia scabello al potere e appoggio alla sua smodatissima ambizione. Quando nel 1848 sollevossi il popolo romano, e popolani e guardie civiche e plebe di ogni maniera stimolavano con clamori e grida il governo, perchè intimasse guerra all'Austriaco, e si accorresse a combattere sui campi di Lombardia, fu forza licenziare il vecchio, e costituire un nuovo Ministero in gran parte laicale ad acquietare la moltitudine, e ad invigorire lo screditato governo. Mentre timidi e dubbiosi si arretravano cardinali e prelati, fu l'Antonelli che accettato il grado di presidente del Consiglio dei Ministri, afferrò arditamente le redini del potere, e nessuno più di lui caldamente parteggiò l'Indipendenza ed il Risorgimento d'Italia, e nissuno più fieramente di lui osteggiò lo straniero. Egli capo del Ministero promulgò quello Statuto, il quale era stato composto e coordinato da una Commissione, della quale egli era stato parte. Sotto la sua amministrazione fu decretata la formazione di un esercito domestico e cittadino, si descrissero volontari, e a capitanarli si nominarono generali liberalissimi. Nei giorni del suo governo furono i Gesuiti condannati, espulsi da Roma, sparsi in esilio per tutto il mondo, chiuse le loro case, e sulle loro cattedre posti ecclesiastici istitutori. Egli inspirò quel programma, in cui Pio IX emulando i sensi altissimi delle inspirate Scritture preconizzava gl'italiani movimenti come opera sovrumana con quelle divine parole: « Gli avveni-
« menti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida
« vicenda succedersi ed incalzarsi non sono opera umana.

« Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i « cedri e le roveri, non ode la voce del Signore! Guai all'u- « mano orgoglio se a colpa, o a merito di uomini riferisse « queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani « disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie « della giustizia o nelle vie della misericordia, di quella « Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della « terra! » Egli inviava a nome di Pio IX la nobilissima lettera all'Imperatore d'Austria, in cui il capo del cristianesimo con tanta dignità profferiva la pontificia mediazione, ad ottenere con patti onorevoli dall'Impero la Nazionalità e la Indipendenza all'Italia. Nella quale lettera si vogliono notare questi sensi stupendissimi: « Non sia discaro alla ge- « nerosa Nazione tedesca che Noi la invitiamo a deporre gli « odii, ed a convertire in utili relazioni di amichevole vici- « nato una dominazione, che non sarebbe nobile nè felice, « quando sul ferro unicamente posasse. Così Noi confidiamo « che la Nazione stessa onestamente altera della Nazionalità « propria non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro « la Nazione Italiana, ma lo metterà piuttosto nel ricono- « scerla nobilmente per sorella, riducendosi ad abitare cia- « scuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedi- « zione del Signore ». Egli nella sua lettera al Farini si fece mallevadore de'sensi, che Sua Santità nutriva per promuovere e stabilire la Italiana Nazionalità, ed attestò che questi sensi medesimi divideva col santo Padre scrivendo: « Il « santo Padre nella sua allocuzione non si è menomamente « manifestato contrario alla Nazionalità Italiana..... e pensa « che opportunamente potrebbe oggi porre la sua media- « zione come principe di pace nel senso sempre di stabilire « la Nazionalità Italiana. Ella conosce come io particolar- « mente prima della sua partenza da Roma vagheggiassi « questa idea; può quindi ben credere come sarei ben con- « tento, se potessi convenientemente vederla mandata ad ef- « fetto con felice risultato ». E quando il santo Padre come

principe di pace e padre comune de' fedeli rifuggiva dal rompere guerra all'Austria, e durava nel proposito, quantunque assordato dallo strepitare tumultuoso della piazza e assediato dalle rimostranze dei più assennati liberali, gli fu presentata una dichiarazione, alla quale era sottoscritto l'Antonelli per primo, quantunque, in qualità di Cardinale fosse obbligato alla Santa Sede col vincolo dell'obbedienza. Nella quale dichiarazione coll'Antonelli unanimemente tutti i Ministri esponevano: « non altra speranza di « bene essere per tutta Italia, che nel proseguimento della « guerra intrapresa dal Piemonte: onde il Papa scongiura- « vano per la sicurezza e presente e avvenire del principato « ecclesiastico di porre giù le dubbiezze, e di acconsentire « che la guerra fosse intimata all'Austria ». Dai quali fasti dell'Antonelliano Ministero ragionevolmente ognuno può inferire, che in Roma nelle fortunose vicende del quarantotto nissuno nè Prelato nè Cardinale più dell'Antonelli diede mostre di favore alla libertà e all'Indipendenza del suo paese; e che non fu nè prima nè dopo il suo, un Ministero più liberale, il quale per atti fortissimi si dichiarasse, o più ostile allo straniero, o più caldo partigiano della Italiana Nazionalità.

Ma da ciò si potrà forse conchiudere che l'Antonelli dell'Italiano Rinnovamento avesse una leale e profonda persuasione? Si potrà forse dedurne che di proposito coscienzioso, e per patria carità intendesse le sue mire, ed operasse ogni sforzo a stabilire l'Indipendenza, e ad attuare in Italia il pensiero nazionale? A tali inchieste fanno risposta le mene subdole, i fatali convegni, i biechi consigli e le crudeli decisioni di Gaeta. Perciocchè non è dubbio, che di quanto si operò fra quelle mura a danno della religione, a rovina dell'ecclesiastico principato, a disertamento d'Italia, fu inspiratore, consigliere, artefice l'Eminentissimo Antonelli. Quell'ambizione medesima, quella sete di ricchezza e di potenza, che per durare in seggio lo avevano mosso a favorire le

parti liberali, a promuovere riforme e franchigie costituzionali; come si vide balzato dal potere, e in uggia di quei liberali medesimi che aveva inteso gratificarsi, quell'istessa ambizione, quelle stesse cupidigie lo trassero dalla parte opposta ad accettare l'invito de' retrivi, che lo chiamavano a capitanare le loro file. Dove tanto più diede prova della sua indole crudele e del cupo ingegno e della biliosa natura, quanto più ardeva del desiderio di cancellare con fatti solenni la memoria del suo passato liberalismo, di vendicare il patito rovescio, e di soffocare nelle carceri, negli esilii, nel sangue ogni senso, ogni moto, ogni anelito di libertà, che potessero o insidiare o scuotere la stabilità del suo potere. Di là ebbe origine la sanguinosa reazione, ch'egli in Gaeta architettò, e dietro a sè trascinò a desolare Roma e gli Stati papali: di là il tirannico e dispotico governo esercitato con tanta ferocia, ch'ebbe condanna dagli stessi Cardinali, e da quei Cattolici ch'erano infervorati pel ristabilimento della politica autorità del Papa: di là la tenace e giusta opposizione fatta da' Cardinali, da Prelati e da ecclesiastici piissimi, tra i quali primeggia l'Eminentissimo Cardinale d'Andrea, che tenendosi sequestrati da ogni ingerenza governativa ricusano aver parte in così disumano ed inonesto reggimento: di là infine il biasimo, la riprovazione che riportò da Francia, da Inghilterra, e perfino da Austria la illegale e rapace sua amministrazione, contra la quale alza gridi l'universale opinione di Europa. Non si dia però a credere la fazione de' clericali e de' legittimisti, che sparsa in tutta Europa fa capo al gabinetto del Cardinale Segretario di Stato, non si dia già a credere di avere trovato nell'Antonelli un inflessibile campione e un indomito difensore della propria causa; perciocchè non c'indurremo mai a pensare ch'egli sia deliberato risolutamente di cadere e sepellirsi sotto le rovine del potere temporale. Noi pensiamo all'opposto, che dove si senta per poco mancargli il terreno sotto i piedi, e vacillare il suo potere, senza dubbio darà le spalle

alla declinante consorteria per appigliarsi ad altri consigli e ad opposti divisamenti. Del quale suo animo voltabile a seconda del vento che spira, oltre al già detto, ne addurrò ora tale prova di fatto, la quale non potrà essere rivocata in dubbio da chi voglia onestamente e lealmente ponderarla. Io narrerò le trattazioni diplomatiche, che il Conte di Cavour aveva coll'Eminentissimo Antonelli intavolate, narrerò le condizioni proposte ed accettate dalle due parti, dirò dei patti convenuti, coi quali il Pontefice avrebbe il suo temporal potere abdicato; svelerò lo sconcio che sopravvenne a rompere quelle pratiche con tanto danno di Roma e d'Italia. Delle quali pratiche essendo io stato parte, arrecherò a prova i documenti, i quali originalmente ho potuto presso me conservare. Tengo per fermissimo, che nè l'Eminentissimo Antonelli, nè alcun altro de' suoi partigiani sorgerà a negare la verità de' fatti che io ricordo nella mia narrazione; perciocchè qui presso me parlano alto e chiaro i documenti che sto per allegare: dove il facesse, attribuirà poi a se solo la colpa, se io tirato, come suol dirsi, pei capelli, correderò le mie asserzioni con tali altri autentici documenti, che avrei per rispettosi riguardi in perpetuo sepolti nell'obblio.

Entrava l'anno 1861 recando seco le lusinghiere speranze che oramai maturassero i destini del sospirato Risorgimento d'Italia. Il valore de' nostri fiancheggiato dalle armi alleate della invitta e generosissima Francia aveva sui campi di battaglia spezzato tra le mani dell'Austria il giogo sotto cui ci teneva curvati da secoli: colla superba sua dominazione erano anche scomparsi i piccoli principati satelliti di lei, i quali le divise terre italiane quasi in nome dello straniero tiranneggiavano. Anche la napoletana monarchia in odio a' suoi popoli, disfidata dalle ire della bollente Sicilia stanca di stare in fede di un corrotto e bestiale governo, crollava sotto i colpi di pochi prodi: scappato il re dalla sua capitale, il governo abbandonato in balìa di un audacissimo vincitore, disperso l'esercito e i pochi partigiani

dell'imbelle monarca riparati con lui dietro le mal sicure mura di Gaeta: tutto annunziava che anche quel regno sfasciavasi per ritornare nobil parte del nuovo regno d'Italia. Ancora Roma restava, e restava la Venezia, perchè si dicesse compito l'italiano riscatto: quella protetta dall'ombra delle somme chiavi, e guardata dalle armi di Francia; questa guarentita da' trattati di Villafranca e di Zurigo, difesa dal terribile quadrilatero e dai folti squadroni dell'Austria. Pure a quelle due provincie infelicissime teneva fisso lo sguardo il Conte di Cavour, il quale saviamente scorgeva che in continuo rischio sarebbe stata l'italiana Indipendenza, finchè Roma non fosse restituita all'Italia, e sgombro il suo suolo dalla forestiera dominazione. E pensava l'uomo sagace a valersi innanzitutto dello scompiglio e dello scoramento gettato nel partito clericale e nella Corte Romana dall'impeto della vittoria e dal procedere velocissimo dei grandi e strepitosi successi della causa italiana. E però giuntogli a notizia, che il sig. Omero Bozino di Vercelli, uomo in fama di non comune destrezza e di liberalissimo sentire, era sulle mosse di recarsi in Roma per disbrigare alcune sue domestiche faccende, pensò giovarsi dell'opera di questo suo intrinseco a scoprire i divisamenti, i desiderii, le pretensioni poste innanzi per avventura dalla Corte Pontificia a compenso dell'abdicazione chiestale del potere temporale e della cessione di Roma. Lo ebbe a sè, e gli commise l'incarico, che posto piede in Roma, e odorato l'aere, e tentato il terreno, studiasse modo di avere colloquio col Cardinale Antonelli, e di spiare se si aprisse adito ad un accordo onorevole fra l'Italia ed il Papato. Il Bozino accettando il difficile incarico prendeva la via di Roma, nè falliva le speranze del Conte di Cavour: perciocchè pochi giorni dopo che giunse in Roma, la sorte gli diede a conoscere me scrittore della presente memoria, che esperto per lunga usanza de' maneggi della Corte Romana, e per antichi convincimenti devoto alla grandezza della mia patria e del Re, il quale così gloriosamente ne regge i de-

stini, era in grado di agevolare i suoi disegni, e spianargli la via per raggiungere lo scopo bramato. Pertanto mi arresi lietamente alle sue voglie, e sobbarcatomi all'opera perigliosa, fu mia prima e sollecita cura di svelare il fatto al cavaliere avvocato Salvatore Aguglia, uomo d'ingegno svegliatissimo, stato già segretario del celebre Padre Ventura, rappresentante nel 1848 della Sicilia, e poi venuto nell'intime confidenze dell'Eminentissimo Antonelli. Questi chiamato dal Cardinale agli usati colloqui gli andò gittando qualche motto lontano delle disposizioni benevoli ed amiche del gabinetto di Torino e del suo primo Ministro sommamente voglioso di gratificarsi il Cardinale, e di comporre in concordia le vertenze della Santa Sede coll'italiano governo. Alle vaghe parole messe innanzi da un uomo sfornito di carattere officiale e di formale mandato, adombrava il Cardinale; e astutamente di mille interrogazioni lo tempestava, e sollecitava in mille modi per venire in chiaro, se uno speciale mandato del reale governo lo autorizzasse a intavolar pratiche di affare tanto grave e pieno di pericoli. Schermivasi l'Aguglia dalle iterate domande, e pure a non dubbi indizi lasciava intravedere il suo pensiero, che il governo italiano sarebbe calato a facili accordi, quando il Cardinale non avesse ributtate le entrature di una prima trattativa. L'accorto Cardinale non tardò ad odorare sotto quelle pratiche nascondersi l'opera e la mano del Conte di Cavour; e quantunque non intendesse di svelare interamente i suoi pensieri, neppure volle tanto dissimularli, che si potesse credere alieno dallo stringer pratiche, e venire ad accordi; quando il governo del Re allargasse in concessioni, e desse prove sicure di volerle al tutto e sempre mantenere. L'Aguglia che nell'incerte risposte dell'Antonelli leggeva la voglia di venire presto a patti, che lui e il Papato togliessero dalle dure condizioni in cui versava, immantinente quei discorsi mi comunicava, ed io tali li riferiva al Bozino, perchè speditamente fossero al Conte di Cavour

manifestati. Al quale scopo il Bozino partiva alla volta di Orvieto, e di là scriveva lettera a Cavour dandogli relazione dello avvenuto, ed esponendogli le speranze non indarno concepite di coronare con esito felice la pratica incominciata. Chiudeva poi la lettera pregando il Conte, che se avesse riputato opportuno ed utile partito continuare l'opera intrapresa, gli rispondesse in Vercelli, dove al principio di febbraio intendeva ritornare. E il Conte di Cavour a Vercelli gl'indirizzò lettera, che trascrivo ne' suoi medesimi termini:

Pregiatissimo Signore

Ho ricevuto il foglio ch'Ella mi rivolgeva da Orvieto. L'argomento, sul quale s'aggira, è d'indole delicata, che meglio a voce che per iscritto vuolsi trattare; egli è perciò che io la pregherei a volersi recare nell'entrante settimana a Torino per venirne meco conferire.

Torino 2 febbraio 1861.

C. Cavour.

Mentre fino a questo termine era giunto l'intrapreso negoziato, ogni dì correvano voci e cresceva la fama che, la flotta francese ritiratasi dalle acque di Gaeta, la fortezza stretta da presso, non avrebbe resistito a lungo contro l'impeto delle armi italiane. E intanto l'Aguglia nelle frequenti conferenze si accertava delle intenzioni del Cardinale per modo da manifestargli i patti e le condizioni che il governo del Re aveva posto a base delle sue trattative. Queste comunicate dal Conte di Cavour al Bozino erano del seguente tenore:

BASI DELLE TRATTATIVE

Art. 1. Che la Corte Romana riconoscesse e consacrasse Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Art. 2. Che il Papa conservasse il diritto di alta sovranità

sopra il Patrimonio di San Pietro, il quale però sarebbe governato civilmente da Vittorio Emanuele e suoi successori, quali Vicarii del Sovrano Pontefice.

Art. 3. Avrebbe il governo del Re stabilito, avessero i Cardinali italiani scudi diecimila annui.

Art. 4. Che spettasse di dritto ai Cardinali italiani di sedere in Senato.

Art. 5. Lista civile del Pontefice conveniente e decorosa da costituirsi sopra il Patrimonio di San Pietro.

Art. 6. La transazione e stipulazione per contratto e per legge, oltre ad altre maggiori garanzie a porgersi dal governo italiano per la esecuzione perpetua di tutte le stipulazioni e patti a convenirsi.

Come il cav. Aguglia ebbe al Cardinale Antonelli manifestati questi articoli messi a fondamento della trattazione, il Cardinale Segretario di Stato anche più mostrossi propenso a conciliazione, e a stabilire durevole accordo tra lo Stato e la Chiesa. Solo penava a credere che il governo del Re fosse in grado di sanzionare e mantenere stabilmente per l'avvenire le proposte, che veniva profferendo. Superato il primo passo, dove s'incontravano maggiori le difficoltà, mi affrettava darne notizia al Bozino con lettera che gli inviavo in data del 9 febbraio, pregandolo di recare tutto a notizia del Conte di Cavour. La lettera era nei seguenti termini:

Gentilissimo Signor Bozino

Ieri dal nostro avvocato cose di più rilievo mi furono comunicate per ciò che riguarda il noto affare. Ho assai goduto del buon principio, e chi ben comincia è alla metà dell'opra. Io non lascio di avvertirvi che il nostro professor Passaglia, tenero dell'Unità Italiana, benchè forse non si paleserà per tale, si è condotto a Torino, e pare sia chiamato dal Conte di Cavour, avendo ottenuto dal Santo Padre il permesso di trattare. Attendo

il vostro preciso riscontro, e credo per l'avvenire sia opportuno il mezzo del Console. Dite al Conte che non guardi a sacrificii per Roma, la quale sicuramente e pacificamente farà fruttare la Venezia.

Credetemi con tutta stima

Roma 9 febbraio 1861.

Vostro affezionatissimo ANTONINO ISAIA.

Compiuto l'incarico datogli, il Bozino mi rispondeva per parte del Conte di Cavour la seguente lettera:

Carissimo D. Antonino

Vercelli 17 febbraio 1861.

Ricevo dal Conte di Cavour, in risposta alla vostra del 9, una datata del 14, che trascritta fedelmente a voi recherà il padre Molinari.

Pregiatissimo Signore

Torino 14 febbraio 1861.

La prego a voler rivolgere al suo corrispondente di Roma una lettera del tenore seguente: « Avendo parlato col Conte « di Cavour, mi sono convinto esser egli disposto ad entrare « in serie trattative colla Corte di Roma, collo scopo di stabilire « su *larghe* e *salde basi* un durevole accordo fra la Chiesa e lo « Stato. Il prefato sig. Conte fa caso molto dell'abilità e del- « l'ingegno del cardinale Antonelli; credo quindi ch'Egli si « indurrà facilmente a fare quanto sarà opportuno, sia rispetto « all'anzidetta Eminenza, sia rispetto alla sua famiglia per ren- « derlo favorevole alla progettata opera di pacificazione. Spero « che, dietro questa mia comunicazione, ella potrà farmi rag- « guagli più precisi sulle disposizioni delle persone, dalle quali

« l'esito de' negozii dipende. Occorrendole di scrivermi in pro-
« posito, la prego di consegnare la sua lettera al padre Moli-
« nari Rosminiano, dal quale questa mia le verrà ricapitata ».
Questa lettera dovrebbe essermi diretta, sotto coperta al mio indirizzo, con sopra l'indicazione *riservata*, lunedì prossimo; il Molinari partendo martedì per Roma. Nel rinnovarle i miei ringraziamenti pel concorso che mi dà in opera di tanto momento, le attesto l'alta mia stima.

C. Cavour.

Ho voluto per intiero trascriverla, perchè il cav. Aguglia possa con più forza assicurare sua Eminenza della buona fede del Conte di Cavour. Non ho nulla di aggiungere, conoscendo il sincero e potentissimo vostro sentire per la patria. Gradite un attestato della mia amicizia, e credetemi

Vostro Aff.mo Omero Bozino.

Intanto combattuta vivamente dalle arti di guerra e dal valore degli esimii generali italiani Menabrea e Cialdini, non che dalla costanza straordinaria de'nostri soldati, la fortezza di Gaeta cadeva espugnata nelle mani del governo del Re. Un tale avvenimento dandoci in mano il regno di Napoli, sollevava gli animi italiani a sperare più vicino l'attuamento de'loro voti. Roma, come naturalmente doveva succedere, fu vivamente scossa, e grida di giubilo riempivano dovunque le strade e le piazze. Quali dovessero suonare coteste grida alla Corte Romana gli è troppo agevole l'intenderlo. Un subitaneo terrore l'invase tutta, e ciò che poco prima lampeggiava solo alla mente del Cardinal Segretario, siccome cosa praticabile e di libera elezione, vestiva in quel momento il carattere di una vera ed indispensabile necessità. Il pericolo stringeva ed il Cardinal Segretario che pochi giorni prima pareva non piegare che a preghiere, allora abbracciava col più grande fervore il partito delle trattative; ed avvenutosi nel cavaliere Aguglia lo sollecitava con molto

calore di avvacciarne il corso. Accettare egli di buon animo e volenteroso quelle basi generali che il governo del Re gli era venuto proponendo, e pregare l'Aguglia, affinchè per quelle vie ch'egli credesse più opportune, manifestasse la piena sua adesione al Conte di Cavour. Corse a me l' Aguglia, e comunicatami la risposta del cardinale Antonelli, io inviava un telegramma a Vercelli all'indirizzo del Bozino.

Roma 17 febbraio.

Omero Bozino

Vercelli.

Avvocato, aperte trattative. Conviensi sulla progettata transazione. Richiedesi sicurissima cautela pel futuro adempimento. Proponetela. Riceverete lettera.

ISAIA.

Nello stesso tempo vergavo una lunga lettera, dove entrando nei particolari trascriveva i sensi, e quasi le stesse parole uscite dalle labbra all'Antonelli, dettatemi dall'Aguglia. Quella lettera io riporto in tutta la sua integrità e fedeltà, perchè il lettore possa formarsene un pieno ed adeguato concetto.

Carissimo Sig. Omero,

Sento il dovere di chiarire le poche parole del mio dispaccio 17 corrente.

Posso francamente dirle che le trattative pel noto affare presentano tutta la probabilità di un pronto ed onorato accomodamento. Senza trattenermi in preamboli e senza fare a Lei il racconto di tutte le ragioni dette, e bene esposte dal nostro esimio ed abilissimo Avvocato al cardinale Antonelli, come pure tacendone la forte impressione prodotta nell'animo di costui, mi limito al positivo convenuto in questa prima conferenza. — Eccolo. —

Conservare l'alta sovranità al Sommo Pontefice sullo Stato Patrimoniale della Chiesa, ed affidare solamente al Re e suoi discendenti perpetuamente il Vicariato e governo civile del medesimo Stato, a patto di avere il Pontefice dal fruttato di essi possedimenti la sua convenientissima lista civile; il mantenimento dei Nunzi negli Stati esteri per le relazioni e giurisdizioni ecclesiastiche; il piatto dei Cardinali italiani nella cifra di scudi diecimila annui per ognuno; il mantenimento delle Congregazioni e Tribunali Ecclesiastici per materie e cause meramente Ecclesiastiche, nel modo come stanno fondate, e sono al presente sovvenute; le pensioni vitalizie e di giubilazione pei Prelati che stavano o stanno in posti civili qui e nelle Provincie tutte; e finalmente quanto può ocorrere al S. Padre come capo della Chiesa Cattolica. Più i maggiori onori e le maggiori convenienti prerogative ad offrirsi dal Re perpetuamente al Papa per l'alta sua sovranità; conservare salve ed illese le costui convenienze, e conciliare in modo le cose che in Roma ove siede il Supremo Gerarca della Chiesa a lato della civile potestà, non sia unque mai Egli nè suddito, nè ultimo, ma primo ed indipendente nel di lui spirituale potere; inoltre si vuole la carica di Senatori di diritto ai Cardinali italiani, e finalmente la piena libertà dell'Episcopato italiano negli affari ecclesiastici. — Ecco tutto.

Ma soggiungeva espressamente il Cardinale, poichè la esperienza sventuratamente ha mostrato che su tali Vicariati concessi dalla S. Sede una volta, col volgere degli anni è venuto meno alla stessa il convenuto annuo censo, come difatto è successo in Lombardia, in Parma, in Piacenza, in Modena, in Napoli per la famosa *ghinea*, finalmente nel Piemonte stesso pel censo di scudi tremila annui, così l'avvedutissimo cardinle Antonelli dubita di non ottenere cautele sufficienti per assicurare ora e sempre alla S. Sede le pensioni di sovra enunciate, e perciò caso che se ne voglia presentare formale progetto di un trattato al S. Collegio, per l'accettazione, doversi anzitutto provedere che egli non sia rifiutato per deficienza di cautela.

A riparare ciò opportunamente, il medesimo Cardinale Antonelli (con la promessa del nostro Avvocato del più rigoroso segreto

e silenzio con chicchessia di tutto lo anzidetto, e della stessa iniziativa di trattative) ha chiesto per mezzo di costui un progetto formalmente redatto sulle succitate basi, e portante cautele ineluttabili ed ineccezionabili sul tutto, e principalmente quanto alla sicurezza perpetua delle annue pensioni dovute alla S. Sede, non esclusa quella, e come patto espresso della riversibilità ipso facto della sovranità temporale del proprio Stato in caso di non adempimento in ogni tempo avvenire, per qualunque siasi causa o motivo: e trovando il medesimo cardinale Antonelli il progetto tale quale realmente deve essere, allora solamente avrebbe permesso la formale trattativa col nostro Avvocato, e sempre tutto ciò in linea di strettissimo secreto e silenzio sommo, anche coi membri del governo del Re, fino alla definitiva risoluzione. Il Cardinale perciò protesta, che se mai avvenga che il progetto si disveli prima che sia pienamente conchiuso, gli sarà affatto impossibile poterne più parlare col S. Collegio pei lagni, pei piati e per le insidie del partito clericale.

Sebbene per solo amore di brevità, ho voluto tacere il dettaglio della prima conferenza tra il nostro Avvocato ed il cardinale Annelli, però non posso affatto dispensarmi manifestarle che anche l'Eminentissimo pare di buona fede e intrinsecamente convinto delle convenienze e della necessità di tale accordo; giacchè niuno meglio di lui (sono sue parole) conosce lo Stato attuale dell'Europa, e che perciò nulla ha da sperare la S. Sede sulle baionette estere; che quando anche i tempi volgessero in meglio, è innegabile che la medesima rimarrebbe sempre umiliata, avvilita, dipendente, sfasciata nella finanza, non libera nell'esercizio dello spirituale, ed in odio ai propri sudditi; quando all'incontro avverandosi l'opera grande della nazionalità italiana, la Chiesa si colloca nell'antico suo lustro; il Papato sorgerà dal fango in cui si trova, ed un'Italia unita, avente Roma per capitale ed il S. Pontefice con sè e per sè, ora e sempre sarà accolta e riverita nel numero delle grandi potenze, e otterrà l'autorità che le è dovuta ne' congressi e nelle decisioni degli affari europei. Ha aggiunto dippiù che, attuandosi l'accordo anzidetto, l'Austria spaventandosene dovrà cedere volentieri la Venezia, e l'Italia risparmierà in tal guisa il san-

gue di tanti Italiani; come altresì la stessa Francia sarà obbligata di camminare sempre nella via della legalità, se non voglia sperimentare per la prima gli effetti del valore italiano.

Nel portare io quindi alla di lei conoscenza tutto il premesso, mi pregio chiederle al più presto possibile, tale un progetto, e formulato sovra basi da non potere patire eccezione, e molto meno rigettarsi, raccomandandole sempre il silenzio, altrimenti si perderebbe olio ed opera, e quel che è più non saprei quali tristi conseguenze antivedere per me e per altri.

Accolga i sensi della mia considerazione e quelli dell'Avvocato nostro, e mi creda

Affezionatissimo Antonino Isaja.

Di Roma, 17 febbraio 1861.

Il lettore immaginerà assai di leggieri, che di questa lettera non solamente i sensi ed i pensieri, ma perfino le parole aveva l'Aguglia raccolte dalle labbra del Cardinale, e fedelmente riportate, e fedelmente trascritte. Ora chi non vede come fosse sempre in accordo con se medesimo, e non avesse punto svestiti i pensieri e le idee che nel suo Ministero del quarantotto aveva accarezzate? Nella qualità sua di Cardinale provede come di dovere alla dignità, al lustro, alla grandezza del Pontefice; in qualità di Segretario di Stato si studia, per quanto gli eventi il comportano, d'assicurare gli interessi del suo Sovrano; come membro del Sacro Collegio non trasanda le utilità e i vantaggi dei suoi fratelli; e non è dubbio, che con sollecitudini di tal fatta agevolasse assai l'accettazione in Roma della proposta convenzione. Ma come mal cela la insofferenza con cui egli italiano comporta in Roma il patrocinio indecoroso di Francia? Come dalla sua male dissimulata avversione pe' Francesi occupatori di Roma si scopre in lui l'ispiratore della famosa

lettera di Pio IX all'Imperatore d'Austria? Quanto poca stima nutre del partito retrivo, che egli capitaneggia? Come vagheggia ancora l'idea di quella Italiana Indipendenza, per amor della quale egli nel quarantotto metteva in piè un esercito, e stimolava il Pontefice a lanciarlo alle spalle dell'esercito austriaco per affrancare una volta l'Italia dal dominio forestiero? Per fermo o andiamo grandemente errati, o sta vero che la sola ambizione e voglia di primeggiare trattiene il Cardinale Antonelli in un partito, pel quale non sta nè la persuasione della sua mente, nè stanno le inclinazioni del suo cuore.

Intorno a quel tempo in cui inviavo la prefata lettera, spediva anche un pronto telegramma, perchè alle fervide istanze del Cardinal Segretario, il governo del Re potesse rispondere con altrettanta prontezza. In effetto il Bozino appena ricevuto il mio dispaccio lo inviava a sua volta al ministro del Re, il quale ponderata tutta la importanza del negozio, rispondeva al Bozino: assicurasse pure per le solite vie il Cardinale Segretario delle più ampie garanzie, e che ove lo stesso Bozino avesse potuto recarsi in persona a Roma, avrebbe reso a lui ed alla comune causa della patria il più segnalato dei servigi. In ogni caso incaricasse la persona di sua confidenza perchè questa volesse esternare il tutto alla Corte Romana. Nella settimana istessa il governo del Re avrebbe maturato ogni cosa, studiando più da vicino il modo conducevole e decoroso a comporre le cose tra la Santa Sede ed il governo del Re, procurando, per quanto gli sarebbe stato possibile, l'interesse di ambedue le parti. Ed ecco il vero e preciso linguaggio col quale si esprimeva il Ministro del Re. Appena occorre l'avvertire l'attento lettore, siccome era mestieri che il Conte di Cavour tenesse un linguaggio alquanto circospetto, velando sotto il nome *dei nostri due clienti* le due persone, una delle quali rappresentava la Santa Sede, e l'altra il governo del Re.

Pregiatissimo Signore,

Ho ricevuto a Milano la lettera che dietro mio invito ella scrisse a Roma. Partirà domani per mezzo sicuro.

Al dispaccio telegrafico ch'ella mi ha comunicato, trovo opportuno il rispondere.

« (1) Riceverete di questa settimana una mia lettera: se « l'affare si combina, vi si daranno le più ampie garanzie. »

Se nel suo desiderio di cooperare al bene della nostra Italia ella non avesse obiezioni a fare nuova gita a Roma, dovrebbe scrivere per la posta al suo corrispondente: « In aggiunta alla « precedente mia lettera ed al mio dispaccio telegrafico, le « certifico essere pronto a recarmi a Roma onde trattare di- « rettamente con lei gl'interessi dei nostri due clienti. »

Basterebbe che questa lettera fosse spedita i primi giorni dell'entrante settimana.

Creda alla distinta mia stima

C. Cavour.

20 febbraio, Milano.

Il Cardinale Segretario di Stato udite le garanzie profferitegli dal Ministro del Re, per loro natura ampie, e per la forma solenne altrettanto rassicuranti, si mostrava pronto ad entrare quanto prima in trattative, ed a mandare ad effetto i comuni voti, rappaciando la S. Sede col governo Italiano. E s'apponeva nella matura sua prudenza il Cardinale Segretario, perocchè e le garanzie erano degne di chi le profferiva, e degne pure di chi mostravasi proclive ad accettarle. E noi nell'esporle al lettore vogliamo che egli ne sia pieno arbitro e giudice. *Cedere il governo del Re alla S. Sede in piena proprietà beni consolidabili tanto al di dentro quanto al di fuori dello Stato; cederli nella forma più solenne, siccome quella che do-*

(1) La lettera del Conte di Cavour era preceduta dal telegramma: *Riceverete*, ecc., Vercelli 21 febbraio, nº 399, ricevuto in Roma il 24.

veva essere suggellata dal voto del Parlamento Nazionale; ed in faccia all'Europa tutta, che avrebbe osservato siccome gl'Italiani, quanto sono caldi nel proseguire gl'interessi della nazione, altrettanto si mostrano zelanti verso la Sede del Pontefice, Augusto Capo di quella Religione, la quale oltre di essere l'unica vera, è per loro quasi dissi naturale e nazionale. Le cose erano giunte felicemente a sì fatto termine, quando il Cardinal Segretario pensando levarsi dinanzi ciò che gli poteva tornare di non piccolo ostacolo al compimento del gravissimo negozio, esprimeva al Ministro del Re, essere anzitutto necessario a poter conchiudere la cosa, allontanare da Roma il giovane decaduto Re Francesco II, siccome quegli che avrebbe potuto disturbare in sul primo iniziarsi il corso delle trattative. Volesse impertanto il Ministro del Re studiare, e vedere modo di allontanarlo sotto qual si fosse pretesto, o interponendo a ciò l'opera dei generosi alleati, e segnatamente della Francia, o facendo in modo che il prefato Francesco II restando tuttavia in Roma non potesse neanco dalle lunghe subodorare minimamente quanto intercedeva infra il governo del Re e la S. Sede.

Badasse tuttavia il Ministro del Re, che il partito più sicuro agli occhi del Cardinale Segretario era quello che Francesco II si dipartisse da Roma. E su ciò tanto instava il Cardinale che egli per poco ne faceva una espressa condizione, tolta la quale non sarebbe calato a trattativa. Si adoperasse in ciò il Ministro del Re con tutte le sue forze, e coi svariati mezzi, che a lui uomo ricchissimo di spedienti soccorrevano. Vegliare egli (diceva il cardinale) e procurare, perchè nella Congregazione composta per l'ordinario di sette cardinali, e sempre gli stessi, ne succedessero od almeno vi si aggiungessero altri che d'ordinario erano esclusi, e ciò potergli tanto più agevolmente riuscire in quanto che gli esclusi avrebbero abbracciato con non poca prontezza i suggerimenti suoi, siccome quelli che venivano ad appagare an-

tichi loro desideri, che non erano mai stati satisfatti. Dinanzi a tali buone e schiette manifestazioni del Cardinale Segretario, sollevato il Ministro del Re ad una intiera speranza, ponevasi dal canto suo (con quali mezzi noi punto non lo sappiamo, nè ci accingiamo tampoco a saperlo) all'opera con tutto quell'ardore che il suo nobile e forte amore per la patria, ben sapeva inspirargli. In quale guisa succedesse, noi l'ignoriamo perfettamente, ma il fatto è che il duca di Grammont, ambasciatore della Francia presso la Santa Sede, tastato più volte, ed interrogato dal suo governo, se alcuna sorta di trattative corressero a Roma tra la Santa Sede ed il governo italico, ed egli per parte sua rispondendo con assoluta negativa, un bel giorno informato dallo stesso suo governo per filo e per segno delle trattative, e del punto a cui erano giunte, egli presentavasi tra sdegnato e confuso al Cardinale Segretario quasi in tuono di rimprovero, accusandolo siccome a lui bastasse l'animo di entrare in formali trattative col governo italiano, senza punto tenere informato il rappresentante di quella nazione, che pure si era data a divedere così premurosa nel proteggere gl'interessi della Santa Sede. Stordito a siffatto parlare, il Cardinale Segretario negò recisamente ogni cosa, protestando ad un tempo che egli non aveva mai posta mano a così fatte faccende. Mostrò appagarsi della risposta l'ambasciatore francese, ed allora la cosa non ebbe ulteriori conseguenze nelle relazioni che correvano tra il Cardinale ed il duca di Grammont; ma ben altre esse furono per quanto spetta a noi ed al Cardinale Segretario. Arrovellavasi egli e non poco, tra perchè la cosa fu guasta nel suo primo esordire, e perchè facesse seco ragione, siccome qualcheduno in fra coloro che maneggiavano la pratica non fornito al tutto di quella squisita prudenza che ben volevasi in siffatto negozio, si fosse lasciato andare a qualche improvvida parola, e avesse così tradito quella impresa, che pareva iniziarsi sotto così fausti auspici. A tale effetto invitava a sè il cav. Aguglia, al

quale manifestando quanto era succeduto in fra lui e l'ambasciatore francese, soggiungevagli non potere egli proseguire le trattative, accusando quasi lo stesso cavaliere, se non di animo cattivo, al certo sfornito di quella destrezza, e di quel fino tatto, che bene si richieggono a dare complemento ai delicati negozi. Egli pensasse, gli ripeteva, di quali uomini si era fidato, e quali mani aveva chiamato a cooperare seco; se il torto non era punto suo, dover essere senz'altro de' suoi cooperatori. Rispondeva pronto e franco l'egregio cavaliere nè egli, nè i suoi cooperatori essere uomini tali da compromettere la causa, rendersi egli mallevadore in luogo loro, conoscerli da pezza, e ricchi di prudenza e devotissimi alla causa nazionale; pensasse il Cardinale Segretario che se non gli veniva fatto di scoprire la cagione di tanto male, non essere di ragione che si rovesciasse la colpa sul capo di coloro, dal cui zelo non era rimaso se la cosa non aveva raggiunto un prospero successo. Ripigliava il Cardinale Segretario, essere egli lontano da così basso sospetto, cercare solo di rintracciarne l'autore, e vedesse il cavaliere qual uomo si fosse colui, col quale egli conferiva d'un affare di tanto rilievo. E qui mi perdoni il lettore se per notare una circostanza, che aggiunge non poca forza alla nostra causa, io sono obbligato a tirare me sulle scene, e parlare della mia umile persona. Come appena il Cardinale giunse a scoprire che il cooperatore nelle trattative era D. Antonino Isaia, concepì tanta avversione contro di me, che offertoglisi il destro di sfrattarmi da Roma, potendolo fare a man salva all'ombra di un specioso pretesto, egli l'afferrava per bene e lo mandava ad effetto. Lo specioso pretesto del mio sfratto ebbe buon giuoco nelle sue mani, perocchè essendo venute in Firenze alla pubblica luce alcune lettere scambiate tra il Segretario di Stato ed il cardinale D'Andrea, che mi onorava della sua intimità; l'Antonelli mi incolpò presso il Pontefice d'essere stato il divulgatore di quelle lettere, e lo in-

dusse a farmi significare in suo nome l'ordine che fossi entro tre giorni fuori di Roma.

E pure di un fatto mi accagionava il Cardinale, in cui egli stesso meglio di ogni altro sapeva non essere alcun fondamento di verità. E per fermo quando io, rompendo ogni vincolo di dovere, e postergando ogni sorta di rispetti, avessi divisato fare di pubblica ragione lettere scambiate fra lui e l'Eminentissimo D'Andrea, egli conosce più che altri, siccome non le pubblicate a Firenze, ma ben altre avrei potuto scegliere, e di maggiore momento, e ben altrimenti pregiudizievoli al nome del Cardinale Segretario di Stato. Ma io di quella pubblicazione fiorentina fui inconsapevole, nè vi posi mano; e il Cardinale Antonelli seppe destramente avvalersi della confidenza, onde mi onorava l'Eminentissimo D'Andrea, per cogliere una occasione di accusarmi e di pregiudicarmi nell'animo del Pontefice, occasione che altra volta gli era sfuggita dalle mani. Io era in Roma contro sua volontà, perchè non accetto alla Corte Borbonica, la quale mi teneva lungi da Sicilia mia patria per essermi rifiutato di sottoscrivere ad una dichiarazione politica, che non aveva potuto nè per religione, nè per convincimento accettare. Il Cardinale sollecitato dalle pratiche borboniche aveva tentato indarno allontanarmi da Roma; anzi quando si cercò di un ecclesiastico da mettere a'fianchi del giovine Monsignor Ricci inviato a Napoleone III, ad onta delle più vive rimostranze Antonelliane, il Papa me volle prescelto, e risolutamente rispose che andasse il Profeta, al mio cognome alludendo scherzevolmente. Ma ora venutogli il destro astutamente il Cardinale usò l'opportunità di rendermi inviso al Pontefice, ed ottenne allontanare da Roma un testimonio consapevole di quelle sue trattative col Conte di Cavour, le quali per cosa al mondo non avrebbe voluto che in Roma si divulgassero.

Nè meglio incolse al cav. Aguglia: il quale e prima ebbe strettissimo comando di nulla rivelare a chicchessia, e dove dall'Ambasciator francese fosse richiesto, di tutto fran-

camente negare: poi mano mano da sè il Cardinale lo discostò fino a tramutare in istraordinaria freddezza il favore che prima gli aveva concesso. Pure l'Aguglia può di questo fatto rendere altrettanto buona e leale testimonianza, nè mancò di essere verace quando ebbe occasione di ridirlo in Roma ad eminentissimi personaggi, e se fia mestieri non dubito che da schietto e lealissimo uomo rifiuti di attestarne anche con pubblica dichiarazione la verità.

Intanto dalle pratiche facilmente acconsentite, dai negoziati condotti con singolare arrendevolezza, appena ne traspirò sentore e ne fu rotto il segreto, il cardinale Antonelli trapassò inopinatamente all'opposto estremo, ed accampò modi acerbissimi, e aperta avversione e nimistà ostilissima al gabinetto e al Regno d'Italia. Quasi per spegnere ogni sospetto delle pratiche da lui intavolate, a lettere ossequiose e cortesi spedite dal gabinetto italiano, oppose risposte sempre aspre e dure: ad oneste domande altere repulse, e proposte di larghe concessioni e di patti onorevolissimi furono rispinte con l'oltraggio che si getta in faccia al disonesto e iniquo rapinatore. Quali condizioni più onorate, più addicevoli allo splendore, agl'interessi della S. Sede potevano offerirsi di quelle che il barone Ricasoli presentò al gabinetto di Francia, affinchè fossero trasmesse al Cardinale Segretario di Stato? Esse calcate quasi per filo e per segno sul negoziato del Conte di Cavour, senza ambagi diplomatiche, ma esposte colle parole dell'uomo onesto e del riverente cattolico furono accolte dal favore di tutta l'Europa civile. E pure neanco tali proposte sortivano il loro effetto rigettate dal clericale e legittimista partito, quasi nuovo insulto ed oltraggio commesso contro il papato. E per risposta tutte le arti, tutte le macchinazioni furono ordite nel gabinetto del Cardinale Segretario di Stato per tribolare, per attraversare per rovesciare la più grande opera de'nostri tempi la Risurrezione dell'Italiana Nazionalità. All'estero si strinsero oscure mene col gabinetto austriaco aizzandone l'odio,

e nutrendone le speranze di una riscossa a rimettere nuovamente il giogo forestiero sull'Italia: si empirono di lamenti, di accuse i gabinetti cattolici di Europa ad impedire il riconoscimento del nuovo regno; si assoldarono partigiani fanatici della legittimità e del dritto divino, e associati ad una sozzura di plebaglia si composero in bande per iscagliarle alla rapina, alle stragi, al saccheggio sulle terre italiane. Nell'interno si parteggiò vilmente col partito repubblicano, soffiando nella discordia a muover torbidi a provocare sedizioni; si spronò lo zelo del clero perchè facesse testa, e levasse bandiera di opposizione contro le leggi e gli ordini stabiliti dal governo: e in Roma si die' ricetto all'ex-re di Napoli coprendo la guerra più turpe e disleale contro l'Italia col velo di una ospitalità generosamente ricevuta, e doverosamente controcambiata. E pure il Pontefice quella fatale ospitalità borbonica ricevuta in Gaeta aveva al di là di ogni dovere pagata, quando di sua suprema autorità rimise, con decreto uscito dalla Congregazione del Concilio, al re Ferdinando II Borbone l'obbligo di celebrazione di messe per la somma di cinquecentomila ducati (pari a due milioni e centoventi mila fr.) non adempito e imposto sulle rendite che il re riscuoteva dalle pingui abazie di Napoli e di Sicilia: e pure quell'ospitalità aveva il Pontefice generosamente pagata, quando per sollecitazioni del solo cardinale Antonelli (le diremo disinteressate?) s'induceva contro l'avviso del Sacro Collegio a dispensare il re Borbone dalla presentazione della *ghinea*, con ciò spogliandosi dell'antichissimo dritto di alto dominio, che i Pontefici avevano gelosamente conservato sulla corona di Napoli. E pure quell'ospitalità aveva il Pontefice generosamente pagata, quando ai fratelli di Francesco II Borbone, già scappato di Gaeta e riparatosi in Roma, conferiva cinque delle più ricche Commende dell'Ordine Costantiniano nelle Due Sicilie, una sola delle quali fruttava il reddito di oltre centomila ducati, falsando la data nel Breve d'investitura, e riportandola con anti-

data all'epoca in cui Francesco II regnava ancora in Napoli.

Ma quale la causa di tanta mutazione ne' pensieri e nei divisamenti del Cardinale? E come oggi per lui addiviene impossibile ciò che ieri parevagli non pur possibile, ma conveniente ed opportuno? Come oggi si proclama necessario al libero esercizio del ministerio pontificale un potere che ieri non si giudicava che transitorio e passeggiero? Forse si sono trovati nuovi oracoli nelle Sacre Scritture? si sono discoperte nuove tradizioni della Chiesa? o son venute a luce nuovi argomenti per costringere il Cardinale ad abiurare la prima dottrina, ed abbracciarne una seconda non pure diversa, ma a lei opposta e repugnante? Nulla di tutto ciò: sono rimaste quali erano le divine sentenze delle Scritture; la tradizione nulla ha aggiunto, il dritto sociale e nazionale anzi che porgere nuove prove a confortare l'immobile resistenza che oppone la Curia di Roma, ne ha offerte di molte e gravissime per condannarla. La vera causa di tale mutazione dobbiamo ravvisarla nelle parole medesime del Cardinale. Nel corso del negozio egli insisteva protestando in mille guise, che dove fosse fatto palese il segreto delle pratiche, innanzi di avere ogni cosa ben ordita e disposta al successo, gli sarebbe poi riuscita opera impossibile persuadere l'accettazione del Negoziato al Papa ed al Sacro Collegio dei Cardinali, commossi ed atterriti dal lamento e dal gridìo che ne avrebbe levato il partito legittimista e clericale. Ora la diplomazia dagli occhi acutissimi scoprì il suo negoziato, e ne ruppe le fila. Ed ecco come ad assopirne ogni sospetto, a conservare la fiducia del partito, e a potersi tenere in seggio, fu forza pel Cardinale, fu necessità mostrarsi ostilissimo ad ogni pacifico componimento. E mostrando in viso quella speranza, che oramai gli è fuggita dal cuore, si ripromette dal tempo usato in tendere agguati e tessere trame e inasprire animi e promuovere disordini, che gli si offra l'opportunità di attraversare il nuovo Risorgimento d'Italia, e di conservare al Pontefice il politico principato.

Ma non è in potere del Cardinale Antonelli, nè della Curia Romana, nè degli insipienti partiti impedire o trattenere il corso degli eventi, che a prò dell'Italica Nazione va maturando la misericordiosa providenza di Dio. Non è colle opere di una bieca ed iniqua politica che si può procacciare grandezza e splendore alla Chiesa di Gesù Cristo: non è col seminare discordie, e muovere popoli a ribellione, che si può inspirare a' fedeli fiducia ed ossequio verso il Vicario di Gesù Cristo: non è col braccio de' briganti e degli assassini che si potrà tenere in piedi e difendere il trono temporale del Sommo Pontefice, e non saranno le menzogne nè le calunnie dei curiali di Roma che faranno devoti ed obbedienti i Cattolici all'autorità delle Somme Chiavi. Questi delitti, questi eccessi che basterebbero a lordare qualsiasi causa umana esponendola alla esecrazione universale, profanano senz'altro al cospetto del mondo di orribile sacrilegio la causa della religione. Ma il braccio di Dio non per ciò sarà abbreviato. Egli certamente sepellirà nelle tenebre quell'obbrobrio di governo ch'è vergogna del secolo e della moderna civiltà: ma da quelle tenebre trarrà luce più pura, splendore più incontaminato ad esaltazione e gloria della sua Chiesa. Così alla questione Romana è preparato quello scioglimento, che con maravigliosa acutezza antivide un profondo pensatore de' nostri tempi. « A quel modo per cui Pio IX essendo stato l'autore primiero dell'ultima rivoluzione popolare di Europa, venne a giovare coi felici inizii al Risorgimento Italiano; medesimamente con l'enormezze e coi tristi progressi del suo regno egli ne preparò il Rinnovamento, e noi Italiani in particolare avremo obbligo seco, se il sogno di Dante e del Machiavelli sarà un giorno cosa effettiva. Per Pio IX è divenuto fatale ciò ch'era insperato, inevitabile ciò ch'era impossibile; e la posterità più atta a cogliere le concatenazioni storiche, e più grata de' coetanei attribuirà a Pio IX la prima gloria di aver distrutto l'opera di Pipino e di Carlo Magno ».

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero
10	5	a	17

Prezzo cent. 60

In vendita presso i principali Librai.

Biblioteca Comunale
"Mozzi - Borgetti"
Macerata
10
5
A
17